

FEDERICA EPIFANI - FABIO POLLICE - GIULIA URSO*

IL PAESAGGIO COME VOCAZIONE: UNA DISAMINA
NELLA STRATEGIA NAZIONALE PER LE AREE
INTERNE IN ITALIA

Premessa. – La vocazione territoriale è per molti un *fuzzy concept*: un concetto vago, di difficile perimetrazione e misurazione, e, di conseguenza, non utilizzabile sul piano scientifico. Eppure, si tratta di un concetto a cui si richiama larga parte delle politiche territoriali, che tendono peraltro assai spesso ad accreditarsi come uno strumento attraverso il quale le vocazioni territoriali possono essere messe in valore. Del resto nella riflessione geografica la territorializzazione delle politiche di sviluppo ha uno dei suoi tratti distintivi proprio nel rispetto di tali vocazioni. Più in generale, ancorché quasi mai esplicitato, il concetto è largamente presente anche nella letteratura scientifica e non soltanto in quella di indirizzo geografico, ma anche nel più vasto insieme delle scienze del territorio. Infine, ma non meno importante, è il valore identitario che le comunità locali attribuiscono alle vocazioni territoriali (Banini, 2013) e, di conseguenza, il potere performativo che tali vocazioni mostrano di avere nei confronti del territorio stesso.

Una vocazione territoriale può manifestarsi anche in assenza di una “soggettualità territoriale” (Pollice, Urso, 2013; Urso, 2014), giacché – come si avrà modo di argomentare – fa riferimento a fattori territoriali che prescindono dalla dimensione connotativa del territorio e preesistono ad essa, mentre è assolutamente necessaria laddove la si voglia utilizzare come riferimento identitario per le politiche di sviluppo. Profondamente diverso è il ruolo della soggettualità territoriale quando si voglia costruire attorno alle vocazioni un progetto di sviluppo locale. Qui sì che

* Seppur frutto di una riflessione condivisa, il paragrafo “Una perimetrazione della nozione di vocazione del paesaggio” è da attribuirsi a Fabio Pollice; i paragrafi “Paesaggio. Da vincolo a risorsa” e “La Strategia Nazionale per le Aree interne e i suoi assi tematici” a Giulia Urso; il paragrafo “Metodologia della ricerca” a Federica Epifani; i paragrafi “Risultati: presentazione e discussione” e “Note conclusive” a Federica Epifani e Giulia Urso; la “Premessa” è stata infine redatta da tutti gli autori congiuntamente.

il territorio deve assumere una soggettualità o, quantomeno, deve essere in grado di esprimersi come una “entità collettiva” attraverso un effettivo ed ampio coinvolgimento della comunità locale; e questo non perché lo richieda la vocazione, ma perché un piano di sviluppo endogeno ed autocentrato non può che fondarsi sul consenso collettivo e sul coinvolgimento attivo di tutti gli *stakeholder* e della comunità nel suo complesso (Dematteis, Governa, 2006; Governa, 2003). Una vocazione, per poter essere utilizzata come l’elemento attorno al quale costruire lo sviluppo territoriale, deve essere percepita dalla comunità locale – e non soltanto dagli attori economici – come un riferimento identitario, una “propensione collettiva”, una qualità territoriale che può essere oggetto di investimento patrimoniale ed affettivo. Non è peraltro “un concetto autoevidente”, in quanto assai spesso il riconoscimento, prima, e la valorizzazione, poi, avvengono ad opera di attori esterni al territorio che, in ragione di una più approfondita conoscenza del quadro competitivo nazionale ed internazionale, riescono meglio a leggere le minacce ed opportunità che questo presenta e, di conseguenza, ad individuare nuovi orizzonti competitivi. Naturalmente se all’azione disvelante di matrice esogena non segue una presa di coscienza della comunità locale che riconosce quella vocazione come riferimento identitario, la stessa non può assumere un effetto territorializzante: non può cioè assumere la forza di orientare l’agire individuale e collettivo ed incidere sull’assetto produttivo del territorio. Analogo limite presentano peraltro quelle vocazioni territoriali che sono non già il riflesso di una “coscienza collettiva”, ma dell’azione pianificatoria di un governo locale o sovralocale che assai spesso – in ossequio all’approccio strategico per il quale gli obiettivi di piano devono discendere dalla disamina dei potenziali di sviluppo – è costruita sulla valorizzazione delle vocazioni territoriali e trae proprio da questa connotazione la propria giustificazione. Ed è proprio nei casi appena descritti che le vocazioni rischiano di essere oggetto di strumentalizzazioni e mistificazioni, operate con l’intento di proporre e giustificare, ai fini della costruzione del consenso, una trasformazione degli assetti produttivi preordinata al raggiungimento di obiettivi speculativi di chi detiene il controllo del potere politico e/o di attori economici esterni al territorio. La forza persuasiva di questi attori è tale che le comunità locali possono essere indotte ad assumere come proprie le vocazioni proposte e concorrere al loro invero in un processo di riterritorializzazione indotta.

Non è dunque l'esistenza o meno delle vocazioni territoriali, né la possibilità di pervenire ad una loro misurazione oggettiva, che deve preoccupare, ma l'uso politico e strumentale delle vocazioni stesse. Del resto, come si è avuto modo di sottolineare in altra sede (Pollice, 2015), la strategia mistificatoria del capitale opera proprio in questo modo, ossia persuadendo i territori che gli investimenti operati non siano guidati dalla logica del profitto, ma dall'obiettivo del miglioramento della competitività e, di riflesso, del benessere territoriale; salvo poi reindirizzare gli investimenti verso altri territori, al mutare del quadro delle opportunità di mercato.

Il rischio è dunque sia nella strumentalizzazione delle vocazioni, ossia nell'uso finalizzato a giustificare decisioni politiche volte al perseguimento di obiettivi di ordine speculativo, espressione delle élites dominanti, sia nella mistificazione delle vocazioni, consistente nell'individuare vocazioni inesistenti e nella loro reificazione, facendone il fondamento di strategie di sviluppo tese anche qui al rafforzamento economico e politico delle élites dominanti.

Di qui l'esigenza di riflettere non solo sulle vocazioni territoriali e sui fattori che ne sono alla base, ma anche sulle strategie che ne consentono la valorizzazione economico-produttiva e, di riflesso, sul modello di governance che deve presiedere all'elaborazione, prima, e all'attuazione, poi, di queste strategie.

Tra le configurazioni vocazionali più note alla letteratura si annovera certamente quella paesaggistica. Lungi dal rappresentare un'entità dalla connotazione meramente estetica, il paesaggio si qualifica piuttosto come il risultato/obiettivo della coazione di processi di negoziazione identitaria, progettazione e pianificazione, nonché definizione di un programma che sottende una visione condivisa. Da ciò si evince il ruolo strategico che il paesaggio può rivestire nei processi di sviluppo territoriale.

Il presente contributo, analizzando le proposte di strategie messe in atto da alcune aggregazioni territoriali che ricadono in contesti in cui il paesaggio può essere elemento distintivo, le aree interne italiane, si propone di riflettere sulla vocazione territoriale partendo da una sua, sia pur approssimativa, perimetrazione concettuale e, spingendosi oltre, andando ad indagare in che misura il paesaggio è interpretato come tale in luoghi in cui la sua salvaguardia e tutela sono questione di grande rilevanza.

Una perimetrazione della nozione di vocazione del paesaggio. – Nelle analisi territoriali di indirizzo economico per vocazione territoriale si intende la propensione del territorio ad assumere una predefinita configurazione economico-produttiva caratterizzata dalla presenza di uno o più settori/filiere dominanti, ciascuno riconducibile ad una specifica qualità distintiva del territorio (Mastroberardino e altri, 2013; Adobati, 2018).

I fattori attraverso i quali la vocazione territoriale viene letta e interpretata sono sostanzialmente ascrivibili alle seguenti categorie: dotazione patrimoniale; tradizioni produttive; posizione geografica; trend evolutivo; visioni strategiche condivise.

Per dotazione patrimoniale si intende l'insieme delle risorse materiali e immateriali di cui il territorio può disporre per finalità di ordine produttivo, ancorché in una forma non immediatamente disponibile per tale finalità. L'attivazione di queste risorse potrebbe ad esempio richiedere sia competenze di cui il territorio non dispone, sia capitali finanziari non presenti nella dotazione patrimoniale degli attori locali. Del resto, la vocazione è più spesso interpretata come una propensione ancora inespressa, piuttosto che come un indirizzo produttivo evidente e manifesto. Tradurre una vocazione territoriale in un indirizzo produttivo capace di esprimere competitività vuol dire essenzialmente mettere in valore la dotazione patrimoniale del territorio, facendone il fulcro del sistema economico locale. Per quel che attiene alla tipologia delle risorse che possono considerarsi parte della dotazione patrimoniale, queste mutano nel tempo e nello spazio: una risorsa può avere un ruolo strategico in un dato momento storico ed un ruolo assolutamente marginale in un altro; così come l'importanza di una risorsa può differire anche significativamente da territorio a territorio. A determinare una vocazione territoriale possono essere sia risorse naturali, sia risorse antropiche, anche se solitamente si tratta di insiemi che tendono a presentare ampie aree di sovrapposizione. Un esempio delle prime sono le risorse pedoclimatiche, particolarmente importanti nelle vocazioni agricole ed agroalimentari (Banini, Pollice, 2015; Misso, Andreopoulou, 2012); mentre per le seconde può essere considerata esemplificativa la dotazione di attrattori culturali capaci di fungere da volano per uno sviluppo turistico del territorio (Bizzarri, 2008; De Montis, 2001). Più spesso però il riferimento è a dotazioni patrimoniali di tipo immateriale quali: le competenze professionali, le condizioni socio-attitudinali, il capitale sociale o, ancora, la sicurezza. Fattori

come il livello di formazione e/o di professionalizzazione della forza lavoro vengono diffusamente considerati come fattori strategici per lo sviluppo del territorio e, nondimeno, indicatori della sua vocazione produttiva; e, d'altra parte, non potrebbe essere diversamente visto che sono proprio le competenze ad attivare le altre risorse territoriali e a metterle in valore. Lo stesso livello di imprenditorialità manifatturiera è spesso considerato come un indicatore della propensione (vocazione) produttiva di un territorio e viene di fatto assimilato ad una risorsa dotazionale di tipo immateriale. Naturalmente, si è in presenza di una vocazione territoriale solo laddove l'indice di dotazione patrimoniale ponga il territorio in una posizione di vantaggio rispetto ai territori concorrenti, ossia dove la dotazione di quello specifico elemento patrimoniale o di un insieme di elementi patrimoniali funzionalmente collegati/collegabili sia significativamente superiore a quello che si riscontra in media negli altri territori.

Le vocazioni – lo si è detto – restano spesso latenti, sino a quando specifici fattori di contesto non ne sollecitano il manifestarsi. Successivamente tendono ad affermarsi e spesso ad imporsi sulle vocazioni preesistenti, facendo sì che progressivamente il sistema economico-produttivo modifichi la propria configurazione. La vocazione può dunque attraversare diversi stadi di sviluppo, ciascuno dei quali caratterizzato da un differente potere performativo nei confronti della realtà territoriale.

Il rischio è che la vocazione non rifletta la propensione del territorio ad assumere una predefinita configurazione (vocazione di propensione), ma nasconda la volontà di giustificare a priori una scelta di carattere emulativo, volta cioè a riprodurre una configurazione economico-produttiva che è stata assunta con successo da altri contesti territoriali. I processi emulativi sono pericolosi per due ordini di fattori: il primo è che tendono a non considerare – come già si è avuto modo di sottolineare – le variabili di contesto, che rendono difficilmente comparabili territori anche apparentemente simili, così come del resto tendono a sottovalutarsi le conseguenze derivanti dall'evoluzione dello scenario competitivo; il secondo è che il territorio emulante pone in essere di fatto un comportamento da *follower* ed è costretto di conseguenza a misurarsi con chi ha già acquisito e spesso consolidato la propria posizione competitiva, con tutti i costi ed i rischi che questa strategia può comportare. Ma il maggiore rischio è proprio quello di inseguire una configurazione-obiettivo non perché questa sia effettivamente coerente con le potenzialità espresse o

latenti del territorio, ma perché altrove questa configurazione è risultata vincente sotto il profilo competitivo. Cercare di trasformare in una vocazione ciò che in realtà è semplicemente una scelta strategica dettata da opportunità di carattere economico o, più correttamente, dalla lettura politica di queste opportunità operata da chi detiene il controllo del territorio, è un modo per creare condivisione intorno al progetto di sviluppo e farlo apparire come la naturale evoluzione del contesto territoriale.

In realtà, come si è già sottolineato in altra sede, questo *modus operandi* – peraltro assai frequente nella prassi politica – antepone la proiezione volontaristica all’analisi delle potenzialità di sviluppo del territorio, facendone poco più di uno strumento volto ad avvalorare a posteriori la proiezione stessa nell’interesse del potere dominante. La strategia di sviluppo di un territorio dovrebbe partire dalla disamina della vocazione territoriale e non trovare in essa la propria giustificazione. Il processo pianificatorio deve sempre partire dall’analisi del territorio nei suoi caratteri strutturali ed evolutivi, portando la comunità locali a riconoscersi come soggetto collettivo situato e caratterizzato ed a rappresentarsi come tale, rispondendo alla domanda «ciò che si è». Successivamente dovrebbe prevedere un momento di analisi delle possibili configurazioni che il territorio è in grado di assumere – «ciò che si può essere» – in ragione della propria caratterizzazione e delle tendenze in atto nello scenario di riferimento (minacce ed opportunità). Solo alla fine di questa analisi strategica, è possibile aprire la fase volontaristica nella quale il territorio, attraverso la sua dimensione soggettuale, assume la decisione relativa alla configurazione da assumere come obiettivo del proprio processo di sviluppo, ossia ciò che il territorio vuole diventare – «ciò che si vuole essere», facendo di questa configurazione un progetto condiviso da tradurre in un insieme coordinato e convergente di azioni individuali e collettive. La volontà politica in questi casi non fa altro che tradurre la vocazione in un progetto sostenibile e condiviso con un potere performante sulla realtà (Pollice, 2018).

Occorre dunque distinguere tra una vocazione di propensione e una vocazione di emulazione. La prima è una vocazione che nasce da un’analisi delle opportunità di sviluppo ancorata alla valutazione del potenziale endogeno e delle propensioni manifestate dal territorio, e tende altresì a caratterizzarsi per un coinvolgimento attivo della comunità locale in tutto il processo definitorio: dalla valutazione vocazionale all’individuazione della configurazione obiettivo (Dematteis, Magnaghi,

2018). La seconda invece si fonda sulla disamina dei percorsi di sviluppo intrapresi da altri territori, caratterizzati da configurazioni di partenza ritenute sostanzialmente simili o assimilabili, e a farne oggetto di emulazione, il che comporta spesso non solo l'assunzione quale obiettivo della configurazione economico-produttiva che questi hanno assunto, ma spesso anche la riproposizione delle politiche di sviluppo che questi hanno seguito (Urso, 2014). In merito al coinvolgimento della comunità locale, le vocazioni di emulazioni si accompagnano quasi sempre ad un coinvolgimento limitato alla sola ricerca del consenso e, dunque, tendono a concentrarsi sulla condivisione delle fasi a valle relative alla condivisione e giustificazione del progetto realizzata dagli organi di governo o meglio dalla struttura "adhocratica" che presiede alla definizione delle politiche di sviluppo.

Paesaggio. Da vincolo a risorsa. – Il paesaggio, nella sua declinazione di struttura complessa, è da sempre oggetto privilegiato dello studio geografico e geografico-storico. Altrettanto non si può dire per il dominio delle politiche, come testimonia il crescente disinteresse e distacco, almeno a partire dagli anni '90, delle istituzioni regionali, provinciali e comunali «per gli/dagli studi di geografia applicativa che mirano a mettere a fuoco, con metodologie anche innovative, la storicità, e quindi i significati e valori, dei quadri paesistico-ambientali e dei singoli beni culturali materiali dell'Italia attuale» (Rombai, 2011, p. 104). Una svolta significativa è avvenuta grazie alla Convenzione Europea del paesaggio del 2000, seguita dalla specifica normativa di riferimento a livello statale che, nel nostro Paese, ha portato, in primo luogo, sul piano operativo, all'adozione dei Piani paesaggistici regionali sancendo così l'importanza del paesaggio nelle pratiche e nelle politiche di governo del territorio (Brundu e altri, 2020). Sul piano sostanziale, questa ha ingenerato un cambiamento significativo in merito alla rilevanza, e conseguente attenzione, assegnata al paesaggio nelle politiche territoriali, che cominciano a riconsiderarlo in quanto elemento di base negli indirizzi della pianificazione. La conoscenza dei suoi tratti peculiari e dell'evoluzione che li ha prodotti, anche in virtù del valore che ricoprono nella definizione dei caratteri identitari di un luogo, deve essere nota (e riconosciuta in quanto risorsa) al decisore politico al momento di indirizzare il futuro sviluppo di un luogo, così come i possibili impatti trasformativi di tali scelte (Brundu e altri, 2020).

Alla riconsiderazione del ruolo del paesaggio ha contribuito anche un elemento che ha accresciuto la consapevolezza dei processi degenerativi che sgretolano il patrimonio di risorse di cui disponiamo per costruire il nostro futuro e dell'urgenza con cui è ormai indispensabile agire per contrastarli: la questione ambientale e i cambiamenti climatici. La questione del paesaggio e la questione ambientale sono difatti strettamente connesse. È in gioco, in entrambi i casi, il rapporto dell'uomo con la natura (Gambino, 2010). E, per i due ambiti, si profila spesso la necessità del compromesso tra conservazione e sviluppo (Pacetti, 2012). Non di rado sullo sfondo degli interventi indirizzati al paesaggio ha prevalso un approccio che ha interpretato la tutela in quanto vincolo, che ne ha fortemente limitato i risultati sullo stesso e sul territorio circostante, complice anche una impostazione settoriale, non dialogante delle politiche, in cui il tema della crescita era spesso sconnesso da quello della protezione, in ottica di valorizzazione, dell'ambiente o del patrimonio paesaggistico, e in cui si rileva la separazione anche di questi ultimi due ambiti, pur così strettamente correlati: le politiche del paesaggio e quelle volte alla conservazione della natura sono tuttora sostanzialmente disgiunte, «diverse le matrici giuridiche, distinti i quadri legislativi, separate le competenze e le responsabilità istituzionali» (Gambino, 2010, p. 5).

Come bene messo in luce da Alberto Magnaghi, alla limitante via normativo-vincolistica alla conservazione del paesaggio, sarebbe da preferire una via che il geografo definisce "socio-culturale", da intendersi come «un nuovo popolamento rurale che, con nuove finalità socio-economiche, si prenda cura dei patrimoni della tradizione, mettendoli nuovamente in valore in forma competitiva con le diseconomie prodotte dall'agrimondia sulla qualità e la sovranità alimentare e l'ambiente» (Magnaghi, 2010, p. 111) attraverso nuovi modelli di sviluppo che «proprio sulla valorizzazione delle peculiarità patrimoniali locali fondano la propria sostenibilità e durevolezza, la capacità di scambiare beni unici sul mercato mondiale, e attivano energie endogene per elevare il benessere, la qualità della vita e produrre ricchezza durevole» (*ibidem*, p. 119). Nelle parole di Maggioli, il superamento di un approccio alla conservazione in chiavi di restrizione vedrebbe

«politiche configurative ad indirizzo paesistico che, disancorate da una concezione cosale del paesaggio e affrancate da modelli di tu-

tela esclusivamente vincolistiche, sappiamo far leva su percorsi partecipativi in cui la logica semplificatrice del *command control* venga adeguatamente depotenziata. Percorsi di partecipazione realmente integrati nelle politiche configurative sul paesaggio in cui il patto tra cittadini – artefici e custodi primi del paesaggio – e istituzioni possa andare al di là delle semplici logiche dell’elaborazione tecnica per contribuire a far assumere davvero al paesaggio il carattere di bene comune» (2015, p. 43).

L’apertura delle politiche a nuovi metodi di partecipazione, anche in tema di paesaggio (Castiglioni, 2015) con cui questa esprime un legame costitutivo (Zerbi, 2015), ha consentito ai cittadini di esprimersi nel merito delle decisioni da prendere per organizzare il proprio spazio di vita e di valutare in maniera condivisa, anche grazie al diffondersi dell’uso delle reti, proposte e progetti, dalla cui attuazione possono dipendere mutamenti negli assetti territoriali, tali da trasformare anche il senso d’appartenenza ai luoghi (Brundu e altri, 2020), strumenti di cui il paesaggio, in quanto bene comune, può beneficiare più di ogni altra risorsa.

Peraltro, ciò pare anche in linea con una nuova sensibilità che spinge sempre più verso l’ampliamento della gamma dei “diritti di cittadinanza”, che si sono allargati sino a ricomprendere anche valori “intangibili” come quelli estetici o letterari, nonché il rispetto del “diritto alla bellezza” (Gambino, 2010). Le nuove politiche per lo sviluppo locale non possono prescindere da questi nuovi orientamenti, anche in chiave di superamento delle diseguglianze sotto questi aspetti, tenendo pertanto conto della pluralità e dell’intrinseca conflittualità degli interessi e dei valori in gioco.

Dalle considerazioni sin qui svolte deriva, dal punto di vista teorico/analitico, l’esigenza di una riflessione sugli strumenti tanto culturali-conoscitivi che politici-operativi e il ruolo e lo spazio da questi assegnati al paesaggio. Dalla prospettiva delle pratiche, quanto detto implica una revisione profonda dell’intervento pubblico in materia di paesaggio, operazione che beneficerebbe grandemente dell’evidenza prodotta sul piano della conoscenza, affinché i paesaggi arrivino ad essere concepiti in quanto una risorsa per l’intera collettività e una leva strategica per lo sviluppo, nella cornice di una visione integrata.

Data l’attenzione prestata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne ai due punti poc’anzi menzionati – processi partecipativi e diritti di citta-

dinanza – e dato l’oggetto di interesse della stessa – le aree interne del paese, luoghi nella maggior parte dei casi punteggiati di importanti valenze paesaggistiche – il presente contributo intende indagare se il paesaggio emerge come vocazione nelle strategie di sviluppo locale prodotte nella prima fase di attuazione. Inoltre, seguendo l’invito di Turco (2014) a porre attenzione anche sugli attori collettivi e alla loro comune volontà di intenti, analizzare i testi delle strategie elaborati dai territori ci consente un’ esplorazione del capitale narrativo degli attori locali che producono e presidiano il paesaggio. Dal punto di vista geografico, fare del paesaggio vocazione implicherebbe il riconoscimento del suo valore come bene comune, prima, e come orientamento strategico allo sviluppo, poi. Come afferma Gattullo, ciò avviene nel momento in cui

«gli è attribuito un “valore identitario” (non di scambio e non solo d’uso) da parte di un gruppo umano che, oltre a porsi il problema di come viverlo in comune, si chiede anche come partecipare alla sua costruzione e alle decisioni che riguardano la sua cura, come assicurare la sua governance e la sua auto-sostenibilità» (2018, p. 87).

La conseguenza del ragionamento sin qui condotto è che se i territori possono avere una vocazione e questa può essere opportunamente sfruttata ai fini del loro sviluppo, allora la politica deve farsene carico e farne il fondamento di una strategia economica che sia in grado di metterla in valore, attuando quella che potremmo definire come una strategia vocazionale, di cui la SNAI potrebbe rappresentare un esempio. La specificità sta nella natura “territoriale” e non meramente “settoriale” della strategia vocazionale. Tale strategia, infatti, non può riguardare la sola dimensione economico-produttiva del territorio, limitarsi cioè ad orientare l’azione degli attori economici e a creare le condizioni perché questa abbia successo, quali possono essere ad esempio la realizzazione di interventi dedicati di infrastrutturazione materiale e immateriale del territorio. La valorizzazione delle vocazioni territoriali deve inerire anche gli aspetti sociali e culturali. Talune vocazioni produttive risultano rafforzate da azioni di contesto come la creazione di istituzioni formative con specializzazioni ad essi funzionali o la realizzazione di istituzioni museali volte a rappresentarne le radici storiche o le performance produttive in termini di creatività o innovazione. Azioni celebrative in quest’ultimo caso, ma ca-

paci di contribuire a rafforzare il legame di identificazione tra la comunità e i suoi orientamenti produttivi e, nondimeno, a creare una connessione evidente in termini di immagine tra produzione e territorio; connessione che ha solitamente ricadute positive sul piano della competitività territoriale.

La Strategia Nazionale per le Aree interne e i suoi assi tematici. – Nel 2014, l'Italia ha lanciato, a valere sui fondi comunitari stanziati per il settennio 2014-2020, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (d'ora in avanti SNAI), parte del Programma Nazionale di Riforma e dell'Accordo di Partenariato con la Commissione Europea, che propone un nuovo paradigma di progettazione e attuazione delle politiche di sviluppo economico per una vasta area del territorio italiano, le cosiddette "aree interne", definite come aree sostanzialmente lontane dai centri di offerta di servizi di base e caratterizzate da processi di spopolamento e degrado, che rappresentano circa il 30,6 per cento della superficie nazionale e un quarto della popolazione¹. L'andamento demografico, le condizioni di accesso a poli di assistenza sanitaria, l'offerta adeguata di plessi scolastici e l'efficienza del sistema dei trasporti sono alcuni dei criteri essenziali, espressi attraverso un sofisticato insieme di indicatori, usati per la classificazione e mappatura delle aree interne. Più in dettaglio, il "centro di offerta di servizi" viene qualificato come quel Comune o aggregato di Comuni confinanti in grado di offrire simultaneamente: tutta l'offerta scolastica secondaria, almeno un ospedale sede di DEA di I livello e almeno una stazione ferroviaria di categoria Silver. All'individuazione dei centri fa seguito la ripartizione dei restanti comuni in quattro fasce sulla base di un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo: aree di cintura, da un lato, e aree intermedie (tra i 20 e i 40 minuti), aree periferiche (tra i 40 e i 75) e aree ultraperiferiche (sopra i 75 minuti), che nell'insieme costituiscono le "aree interne", dall'altro. La SNAI fa leva su due assi principali di politica economica che corrispondono a due livelli d'azione tra loro strettamente interrelati: i) il miglioramento dei servizi alla persona (quale prerequisito per il raggiungimento del secondo obiettivo); ii) l'innescio di processi locali di sviluppo. Gli interventi relativi a quest'ultimo punto rientreranno nella linea di finanziamento di tutti i fondi comunitari disponibili (FESR,

¹ Per approfondimenti, si veda Urso (2016a; 2016b).

FSE, FEASR, FEAMP), a cui si affiancherà l'adeguamento dei servizi essenziali di salute, istruzione e mobilità, finanziato da risorse aggiuntive previste dalla Legge di stabilità, e realizzato da Ministeri centrali, Regioni e Province, per la rispettiva parte di responsabilità. Nell'asse concernente il miglioramento dell'offerta dei servizi essenziali, la strategia prevede sostanzialmente interventi di tipo riorganizzativo e, nella sua prima fase di attuazione, è stata implementata in una serie di aree-pilota, una per Regione, selezionate dall'ente regionale. Il secondo livello di intervento è relativo ai "progetti di sviluppo locale", che possono ricadere in cinque ambiti di intervento:

- a) tutela attiva del territorio/sostenibilità ambientale;
- b) valorizzazione del capitale naturale/culturale e del turismo;
- c) valorizzazione dei sistemi agro-alimentari;
- d) attivazione di filiere delle energie rinnovabili;
- e) saper fare e artigianato.

Seppur non esplicitamente menzionato, si può facilmente notare come molti degli assi strategici intersecano la risorsa "paesaggio", richiamata nella tutela attiva del territorio, anche in chiave di valorizzazione del capitale culturale, strettamente connessa alla questione ambientale e alle energie rinnovabili, all'agricoltura, da sempre uno dei suoi più grandi architetti, e alle produzioni tipiche, che in molti casi conferiscono ai luoghi tratti fortemente peculiari. Ciononostante, nell'intero testo della SNAI, il riferimento al paesaggio (più precisamente la radice "paesagg-") ricorre 8 volte.

Se da un lato questo induce a una prima riflessione sulla rilevanza assegnata al paesaggio nell'orientamento strategico della SNAI, dall'altro conferisce allo stesso la valenza di piena espressione del territorio in quanto scelta vocazionale, dal momento che, pur non essendo stato quest'ultimo esplicitamente indirizzato dal centro in tal senso, ha destinato al paesaggio uno spazio importante nel testo e, dunque, nella narrazione della sua visione di sviluppo.

Sono questi i presupposti teorici su cui poggia l'indagine che segue.

Metodologia della ricerca. – L'obiettivo di ricerca è quello di indagare le linee d'azione che la SNAI propugna per la valorizzazione del paesaggio nelle aree interessate, partendo dal presupposto che lo stesso rappresenti un potenziale driver di sviluppo *place-based*. Ciò significa:

- comprendere quale sia la concezione di paesaggio avallata dalla SNAI;
- determinare il livello di funzionalità strategica della valorizzazione del paesaggio, e a quali fini;
- esplorare come le indicazioni della SNAI in merito alla valorizzazione del paesaggio vengono declinate nelle diverse esperienze locali.

Il lavoro è stato condotto nel maggio 2018. All'epoca l'iter di approvazione delle singole strategie d'area era stato completato solo per 19 delle aree pilota designate². Se, quindi, non era ancora possibile procedere ad un'analisi comparata *on field* delle esperienze locali in atto, era tuttavia possibile svolgere un'indagine ermeneutica delle singole strategie d'area disponibili, volta ad individuare il complesso definitorio con cui ogni strategia d'area identifica l'ente-paesaggio e sulla base del quale vengono determinate le relative linee strategiche.

A tale scopo, interessanti prospettive applicative a supporto di un'analisi più approfondita sono state individuate nel *text mining*, una metodologia di analisi dei dati testuali volta ad analizzare, sintetizzare e apprendere informazioni (Di Paolo, 2013). In questo senso, il *text mining* presenta delle rilevanti potenzialità non solo per l'elaborazione di letture predittive in un'ottica di pianificazione, ma anche – e la riflessione si sposta dal piano applicativo al piano ontologico – per supportare il geografo nell'indagine in merito all'evoluzione del concetto di paesaggio e alle relative rappresentazioni (Cataldo, Rinaldi, 2008).

I dati testuali si configurano generalmente come non strutturati, cioè privi di uno schema che li descriva o attribuisca loro una semantica precisa, e possono essere rappresentati in modelli sparsi e di dimensionalità elevate attraverso una matrice $d \times n$, dove d indica il documento o i documenti che compongono il corpus ed n indica i termini di cui si vuole contare l'occorrenza.

L'approccio utilizzato è quello della *Bag of Words* (BoW), che Morrelli e altri (2020) definiscono come un algoritmo che conta quante volte una parola appare in un documento. In particolare, la metodologia BoW elenca le parole associate ai conteggi delle parole per documento, per cui

² Le strategie d'area rientranti nel corpus esaminato sono: Alta Irpinia; Alta Carnia; Casentino Val Tiberina; Asili d'Appennino; Madonie; Bassa Valle; Alta Marmilla; Alta Valtellina; Antola Tigullio; Appennino Emiliano; Sud Ovest Orvietano; Matese; Gran Paradis; Montagna Materana; Monti Dauni; Spettabile Reggenza dei Sette Comuni; Tesino; Valchiavenna; Valli Grana e Maira.

nella tabella di output ogni stringa è un documento del *corpus*, ogni colonna è una parola e ogni cella è un conteggio delle parole.

Nello specifico, sono state condotte due tipologie di analisi:

1. analisi binomiale: rileva la presenza o l'assenza di un termine nel *corpus* dei dati, attraverso una logica binaria sì/no (0; 1). Nella ricerca in oggetto, l'analisi binomiale svolta sul *corpus* delle 19 strategie d'area risponde alla domanda "in quante (e in quali) strategie d'area si rileva la presenza del termine paesaggio, e di espressioni affini?";

2. analisi multinomiale: rileva la frequenza con cui un termine/espressione ricorre in un documento del *corpus*, ed ha quindi un output quantitativo. Nella ricerca in oggetto, l'analisi multinomiale risponde alla domanda "quante volte ricorrono il termine paesaggio o espressioni affini?", ed è utile a valutare la rilevanza con cui il tema viene trattato nella singola strategia (livello intratestuale) nonché ad impostare una valutazione di carattere comparativo tra i documenti (livello intertestuale).

Per procedere all'applicazione si è fatto ricorso a Meaning Extraction Helper (MEH), un software di *text mining open source* che permette una rapida e puntuale analisi delle frequenze e dei nessi semantici, secondo una doppia prospettiva d'indagine che è tanto intertestuale quanto intratestuale (Boyd, 2019).

Risultati: presentazione e discussione. – Le tabelle di output prodotte da MEH riportano tutti i termini rilevati, quindi è stato necessario filtrare il dato testuale considerando tutti i termini con la radice "paesagg-". Il risultato di questa operazione ha restituito un totale di 29 termini ed espressioni:

paesaggio, paesaggistico, paesaggio rurale, ambientale paesaggistico, culturale paesaggi-stico, valorizzazione paesaggio, naturale paesaggistico, paesaggio agrario, paesaggistico ambientale, tutelare paesaggio, caratterizzare paesaggio, territorio paesaggio, paesaggio ambiente, ambiente, paesaggio, paesaggistico storico, storico paesaggio, ambientale paesaggio, curare paesaggio, bellezza paesaggio, paesaggistico culturale, culturale paesaggio, paesaggistico regionale, valore paesaggistico, qualità paesaggistico, architettonico paesaggistico, banalizzazione paesaggio, produrre paesaggio, materiale paesaggio, paesaggio produzione.

Questa prima operazione di *screening* è fondamentale non solo per circoscrivere il campo di osservazione, ma anche per individuare, attraverso la rappresentazione che ne viene data nelle strategie d'area, le principali connotazioni che acquisisce il paesaggio inteso come programma dell'attore (Raffestin, 2015), quindi come configurazione di uno specifico progetto territoriale.

Come affermato nel paragrafo di illustrazione della metodologia di ricerca, l'analisi binomiale consiste nella rilevazione della presenza o meno di un termine nei documenti che compongono un *corpus*. La rilevazione avviene quindi secondo una logica dicotomica sì/no che nella tabella di output viene codificata come "sì = 1" e "no = 0".

I risultati dell'analisi binomiale evidenziano che il tema del paesaggio è presente in tutte le strategie d'area considerate. Solo in una strategia (Antola Tigullio) non ricorre il termine "paesaggio", ma sono presenti termini ed espressioni affini.

L'accezione "paesaggio rurale" è la più diffusa (presente in 7 documenti) e solo parzialmente si sovrappone alle 4 citazioni dell'accezione "paesaggio agrario".

A livello intratestuale, le strategie d'area in cui si registra il più alto numero dei termini ed espressioni selezionati sono "Sud Ovest Orvieto" (in cui compaiono 13 dei 29 lemmi rilevati nell'intero corpus), "Tesino" e "Asili d'Appennino" (in entrambi i casi 12/29). Al contrario, il documento in cui si rileva la minore presenza dei termini e delle espressioni considerati è la Strategia d'area dell'Alta Carnia, in cui è presente il solo termine "paesaggio".

Dal punto di vista geografico, si rileva come le aree interne del Sud Italia tendenzialmente non riconoscano al paesaggio un ruolo di rilievo nella loro visione di sviluppo, mentre nel Nord del paese ciò avviene per un'area montana, l'area progetto della Provincia Autonoma di Trento, nell'ambito della cui strategia ambiente e paesaggio, individuati in quanto valore centrale del territorio, rappresentano uno dei due poli dell'idea guida di sviluppo. Qui più che al valore estetico, che è invece saliente nelle aree del Centro, l'attenzione è posta al suo valore ambientale, in termini di salvaguardia della biodiversità, al ruolo di presidio agricolo e alla conseguente potenziale funzione didattica.

Sono invece perlopiù le regioni del Centro, e in particolare le aree appenniniche, ad esprimere un orientamento in tal senso, aree in cui rica-

dono, fra l'altro, tra le aree più vulnerabili a diverse tipologie di catastrofi naturali. Nel Sud Ovest Orvietano, il paesaggio è interpretato esplicitamente come "testimone d'eccellenza" dei punti di forza identificativi e attrattivi della "destinazione Umbria". Ampio spazio è dedicato alla descrizione degli elementi distintivi che caratterizzano il paesaggio locale, ossia la sostanziale persistenza di una cultura agricola storica e il mantenimento del sistema policentrico dei borghi storici. Un paesaggio che, a partire da questi forti tratti comuni, si diversifica e impreziosisce in diverse declinazioni, dalla presenza di nuclei storici, borghi fortificati e borghi rurali, l'alternarsi di rocche, castelli e ville gentilizie connessi storicamente all'ambiente rurale e al sistema produttivo agricolo, al paesaggio agrario che alterna aree a pascolo, vigneti, seminativi e oliveti, a quello naturalistico, che include una delle foreste di alto fusto più estese e ben conservate dell'Umbria nonché i territori di valle fluviale e di versante collinare al confine con il Lazio, marcatamente caratterizzati dalla presenza del fiume Tevere, che rappresenta un corridoio ecologico e un bacino di naturalità. Gli interventi previsti connettono il paesaggio all'agricoltura e all'ambiente e partono dal riconoscimento dei valori sociali e simbolici che questo esprime, legati alle forme e tecniche costruttive, all'uso del materiale storico e tradizionale senese del laterizio, nonché al sistema agricolo.

Anche nel caso dell'area "Appennino Basso Pesarese e Anconetano", la descrizione del paesaggio apre la strategia d'area, un paesaggio antropizzato, fortemente modellato dal policentrismo e caratterizzato dunque da frazioni, castelli, borghi spesso di grande valore architettonico-estetico e dalla secolare mezzadria, con appezzamenti di modesta estensione, coltivazioni annuali e permanenti, l'insediamento con casa colonica. Il paesaggio è qui riconosciuto in quanto parte rilevantissima del valore ambientale ed economico dell'area e la conservazione della qualità paesaggistica, a cui si assegna un ruolo centrale nella strategia, è interpretata nella sua via "socio-culturale", per tornare alle parole di Magnaghi richiamate in apertura, ossia come messa in valore produttiva della risorsa nel rispetto del, o meglio, proprio a partire dal, sistema valoriale che è matrice dell'organizzazione del territorio per come oggi lo vediamo.

Tab. 1 – *Sintesi dei principali risultati*

Parola / espressione	N. documenti in cui la parola/espressione è presente
Paesaggio	18
Paesaggistico	17
Paesaggio rurale	7
Paesaggio agrario	4
Valorizzazione paesaggio	5
Tutelare paesaggio	4
Caratterizzare paesaggio	4
Curare paesaggio	3
Bellezza paesaggio	3
Paesaggistico culturale	3

La tabella 1 restituisce le principali declinazioni secondo cui viene articolata la nozione di paesaggio nei testi analizzati nonché le principali azioni che ad esso sono accostate. È interessante notare come, nonostante l'importanza assegnata da alcune aree alla valenza estetica del paesaggio costruito dei piccoli borghi (in parte probabilmente catturata nell'espressione "culturale") prevale una associazione all'ambito rurale-agricolo. Tra gli interventi, prima ancora della dimensione della tutela, pur molto rilevante, viene quella della valorizzazione, a voler esprimere una visione non vincolistica della protezione del paesaggio, in cui il diritto alla "bellezza" ne implica la "cura" (due dei riferimenti riscontrati). Declinazioni e azioni prioritariamente espresse dalle aree interne italiane oggetto di questo studio sono sostanzialmente confermate anche nell'analisi delle ricorrenze operata nell'intero *corpus* (Tab. 2), in cui la dimensione naturalistica del paesaggio emerge ancor più esplicitamente attraverso le aggettivazioni "ambientale" e "naturale" e la valorizzazione, ossia un approccio attivo, è prioritaria, seppur di poco, rispetto alla tutela.

Se con l'analisi binomiale è stato possibile verificare la presenza di un termine o di un'espressione all'interno dei documenti del *corpus*, l'analisi multinomiale restituisce il numero delle occorrenze, cioè quante volte un termine o un'espressione ricorrono nel testo.

Tab. 2 – *Termini ed espressioni con frequenza maggiore nell'intero corpus. Principali risultati*

Termine	Frequenza
paesaggio	154
paesaggistico	74
paesaggio rurale	17
ambientale paesaggistico	13
culturale paesaggistico	10
valorizzazione paesaggio	7
naturale paesaggistico	7
paesaggio agrario	6
paesaggistico ambientale	6
tutelare paesaggio	6

Tab. 3 – *Somma delle frequenze dei termini ed espressioni relative al paesaggio nelle singole strategie d'area*

Espressione	Frequenza
Alta Irpinia	18
Alta Carnia	3
Casentino Val Tiberina	6
Asili d'Appennino	50
Madonie	11
Bassa Valle	31
Alta Marmilla	18
Alta Valtellina	8
Antola Tigullio	2
Appennino Emiliano	21
Sud Ovest Orvietano	45
Matese	26
Gran Paradis	23
Montagna Materana	7
Monti Dauni	17
Spettabile Reggenza dei Sette Comuni	10
Tesino	34
Valchiavenna	8
Valli Grana e Maira	26

Quanto contenuto in tabella 3 ci consente di svolgere alcune ulteriori riflessioni di carattere più spiccatamente spaziale-geografico. Ci si trova non di rado di fronte ad evidenze che, ad una lettura superficiale, possono apparire paradossali: in strategie d'area come quelle di Montagna Materana e Monti Dauni la risorsa paesaggistica ricopre un ruolo strategico che va ben al di là di una mera azione di preservazione, ma implica l'attivazione di processi di innovazione economica, sociale, financo tecnologica a partire dal paesaggio. Esso rappresenta quindi il fondamento dell'impianto strategico. Eppure, il testo della Strategia d'Area di Montagna Materana presenta solo 7 riferimenti espliciti e quello della Strategia d'Area dei Monti Dauni solo 17.

Note conclusive. – Quelli presentati sono i risultati di una ricerca esplorativa, viziata quindi dai caratteri della parzialità e dell'incompletezza. Va inoltre ricordato che, in senso assoluto, uno strumento come il *text mining* può essere un utile supporto – mai un sostituto – per l'analisi ermeneutica dei programmi e delle strategie, soprattutto per ciò che concerne l'indagine sulle macrocategorie concettuali alla base degli stessi e, conseguentemente, la narrazione che s'intende promuovere di quel territorio. Data tuttavia l'assoluta centralità del momento narrativo nella progettazione dello sviluppo territoriale che, dopo l'analisi del contesto locale volta a determinarne le caratteristiche distintive e vocazionali, e dopo la valutazione delle possibili configurazioni che il territorio può assumere in ragione di queste ultime, vede nell'individuazione condivisa della configurazione obiettivo e del suo relativo “racconto” il vero e proprio atto performativo nel processo, l'esplorazione degli elementi del linguaggio strategico ha una sua valenza in sé.

Dall'analisi qui condotta, seppur nella sua natura preliminare, emergono alcuni elementi piuttosto significativi che confortano la funzionalità del paesaggio alla definizione delle traiettorie vocazionali di territori come quelli oggetto della SNAI – seppur con gradienti e una geografia differenti – un elemento talmente funzionale che, in certi casi, appare secondario, quasi “dato per scontato”. In virtù di quanto argomentato in apertura a proposito dei rischi dei processi emulativi che frequentemente caratterizzano quelli pianificatori/strategici, l'auspicio è che qui non si tratti di mera imitazione – con l'adozione acritica o aprioristica di scelte (e connessi sistemi valoriali sottostanti) assunte con successo da altri

contesti territoriali – ma sia piuttosto l’effetto di un apprendimento collettivo, che abbia condotto ad una presa di coscienza del bene comune “paesaggio”, come del resto negli intenti della SNAI e del suo approccio fortemente *learning-by-doing*. Perché, come ci ricorda Turco (2014, p. 35), «la tutela del paesaggio è un atto d’amore ed è effettiva se questo amore effettivamente esiste», perché solo se è così, questa consente di costruire, rinsaldare, mantenere attuale il legame col luogo e con quel che è il suo emblema.

BIBLIOGRAFIA

- ADOBATI F., *Geografie volontarie. Dal territorio disegnato al disegno di territorio*, Roma, Aracne, 2018.
- BANINI T. (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto: Questioni, metodi, esperienze a confronto*. Milano, Franco Angeli, 2013.
- BANINI T., POLLICE F., “Territorial identity as a strategic resource for the development of rural areas”, *Semestrare di studi e ricerche di Geografia*, 2015 (1), pp. 7-16.
- BIZZARRI C., *La valorizzazione economica del territorio mediante le attività turistiche*, Roma, Aracne, 2008.
- BOYD R. L., MEH: Meaning Extraction Helper (Version 2.1.07) [Software], 2019, (<https://www.ryanboyd.io/software/meh>).
- BRUNDU B., SCANU G., MANCA I., “Paesaggio e pianificazione. Tradizione e innovazione nel comune di Loiri Porto San Paolo (Nord-est della Sardegna)”, *Geotema*, 2020, Supplemento, pp. 108-122.
- CASTIGLIONI B., “La landscape literacy per un paesaggio condiviso”, *Geotema*, 2015, 47, pp. 15-27.
- CATALDO A., RINALDI A.M., “L’ontologia come linguaggio comune per la rappresentazione del paesaggio culturale”, XII convegno interdisciplinare «Unicità, uniformità e universalità nella identificazione del mosaico paesistico-culturale», Aquileia, 18-19 settembre 2008.
- DE MONTIS A., “Sviluppo turistico sostenibile ed indicatori della vocazione territoriale: questioni di metodo e casi di studio”, *Turistica*, 2001, 1-2, pp. 13-30.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano, Franco Angeli, 2006.

- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A., “Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali”, *Scienze del territorio*, 2018, 6, pp. 12-25.
- DI PAOLO D., *Predictive text mining: metodi di previsione di indici di borsa basati su Twitter*, tesi di laurea specialistica in ingegneria informatica, Università degli Studi di Bologna a.a. 2012/2013, 2013.
- GAMBINO R., “Parchi e paesaggi d’Europa. Un programma di ricerca territoriale”, *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, 2010, luglio-dicembre, pp. 3-20.
- GATTULLO M., “Il paesaggio come commons. Riflessioni teoriche e analisi empiriche: il caso del Parco Paduli nel Salento delle Serre”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2018, 1(1), pp. 79-89.
- GOVERNA F., “I sistemi locali territoriali fra cambiamento delle forme di territorialità e territorializzazione dell’azione collettiva”, in DEMATTEIS G., FERLAINO F. (a cura di), *Il Mondo e i Luoghi: Geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003, pp. 143-150.
- MAGGIOLI M., “Paesaggio capitale fruitivo: partecipazione e benessere nell’esperienza del PUC Condiviso”, *Geotema*, 2015, 47, pp. 38-46.
- MAGNAGHI A., “Il ruolo dei paesaggi rurali storici nella pianificazione territoriale”, in AGNOLETTI M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale/ Historical Rural Landscapes. For a National Register, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 111-119.
- MASTROBERARDINO P., CALABRESE G., CORTESE F., “La vocazione territoriale come mito razionalizzante (Territory vocation as a rationalizing myth)”, *Sinergie Italian Journal of Management*, 2013, 31 (May-Aug), pp.103-119.
- MISSO R., ANDREOPOULOU Z., *Sostenibilità dello sviluppo e dimensione territoriale: il ruolo dei sistemi regionali a vocazione rurale*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- MORRELLI M. E ALTRI, “Similarità per la ricerca del dominio di una frase”, *arXiv preprint arXiv:2002.00757*, 2020.
- PACETTI M., “Il paesaggio tra conservazione e sviluppo: il caso del Chianti”, *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, 2012, gennaio-giugno, pp. 161-166.
- POLLICE F., “Capitale, territorio e la retorica della competitività”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2015, 13(8), pp. 417-429.

- POLLICE F., “Valorizzazione dei centri storici e turismo sostenibile nel bacino del Mediterraneo”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2018, 1(1), pp. 41-56.
- POLLICE F., URSO G., “Identità territoriali e potere performativo del cinema”, in CIRELLI C., GIANNONE M., NICOSIA E. (a cura di), *Percorsi creativi di turismo urbano. I luoghi dell'entertainment nella città del tempo libero*, Bologna, Pàtron Editore, pp. 298-306.
- PUNZIANO G., URSO G., “Local development strategies for inner areas in Italy. A comparative analysis based on plan documents”, *Italian Journal of Planning Practice*, 2016, 6(1), pp. 76-109.
- RAFFESTIN C., Territorialità, territorio, paesaggio, in ARBORE C., MAGGIOLI M. (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 31-39.
- ROMBAI L., “Dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale (2010). Il ruolo della geografia per la conoscenza e la conservazione-valorizzazione del patrimonio paesaggistico”, *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 2011, 23(2), pp. 95-113.
- TURCO A., “La configuratività territoriale, bene comune” in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 11-42.
- URSO G., “Pianificazione strategica e soggettualità territoriale nell'esperienza italiana”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2014, 7(2), pp. 165-181.
- URSO G., “Polycentric development policies: a reflection on the Italian “National Strategy for Inner Areas””, *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, 2016a, 223, pp. 456-461.
- URSO G., L'innovazione nell'accesso ai servizi di base. Un'analisi comparata delle policy di alcuni paesi europei, in DE FALCO S. (a cura di), *Innovazione, competitività e sviluppo nei territori dell'Unione Europea*, Roma, Edicampus, 2016b, pp. 47-66.
- ZERBI M. C., “Paesaggio e partecipazione”, *Geotema*, 2015, 47, pp. 90-101.

Landscape as vocation: an exploration of the development strategies of some Italian inner areas. – Going beyond a limiting approach of the protection of landscape as constraining, this might be interpreted as an asset for develop-

ment. Building on this background, this contribution, analyzing the local development strategies produced by some of the project areas included in the Italian National Strategy for Inner Areas, investigates to what extent landscape is interpreted as a driver for development, or as vocation, in places where its preservation and protection are a matter of paramount importance.

Keywords. – landscape, territorial vocation, italian inner areas

*Università del Salento, Dipartimento di Beni culturali,
federica.epifani@unisalento.it*

*Università del Salento, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo
fabio.pollice@unisalento.it*

*Gran Sasso Science Institute, Social Sciences
giulia.urso@gssi.it*